**Missing Words**

Prima di quell’estate non mi ero mai chiesta quale fosse il rumore del vuoto, delle cose preziose che si infrangono sotto i nostri occhi, un giorno qualsiasi. Ora lo so, lo riconosco. Lo sento riecheggiare nell’aria spessa come la nebbia, nel frinire malinconico delle cicale, nel frigorifero vuoto dopo una giornata spenta. è come un ronzio che ti scoppia nel petto, lacerando le carni, frantumando le ossa, fino ad insinuarsi nel cervello, ed è lì che rimane, una serpe strisciante. L’ho udito per la prima volta nell’abitacolo di un’auto infiammata dal calore di giugno. Lui teneva le mani sudate sul volante, anche se eravamo fermi in un parcheggio. Come se una parte di lui volesse tenersi pronta per fuggire al momento opportuno. Io ero sprofondata nel sedile di pelle color camoscio, il sudore mi imperlava la fronte come una corona di spine invisibile, le mani attorcigliate e le unghie frastagliate che graffiavano i palmi delle mani. “Perchè?”, lui tamburellava le dita sul volante, lo sguardo cristallizzato su un pensiero che doveva prendere corpo. Non mi aveva ancora risposto, quanto tempo era passato? le unghie cominciarono a grattare furiosamente sulla pelle, leggere strisce bianche e rosse sulle cosce nude. “Perchè?” ripetei, un corpo estraneo mi ostruiva il principio della gola. Soffocare, in quel momento, non era la cosa peggiore. Che cosa stavo aspettando con il petto sfondato da battiti che solo io percepivo? Le parole, le parole. Bastava una parola soltanto per chiudere la porta a quattro anni di condivisione, qualche frase in più per spiegare un senso comprensibile solo a lui. Lui che cominciò a ondeggiare su e giù con una gamba, gli occhi scuri e vitrei che guizzavano da me al volante. “Non ce la faccio” le mani gli scivolarono sul sedile, non si voltò a guardarmi. Immaginai di essere in uno spazio bianco, neutro, non mi sarebbe successo nulla di malvagio lì. Lui sospirò, sapeva di non avermi ancora risposto, non era quella la sua intenzione. Ne eravamo consapevoli entrambi, avviluppati in quel silenzio di cicale e caldo che bruciava la pelle. Eppure, io avevo bisogno di udire quelle parole, avevo bisogno che lui me le sputasse fuori come un cancro che lo divorasse da dentro. L'unico modo per immergersi di nuovo nello spazio bianco. “Che cos’è, una pausa?”. Le sue lunghe dita afferrarono un lembo dei pantaloncini, cominciò a giocherellarci distrattamente, piano piano lo sfilacciò “No”, lo sguardo basso, le labbra arricciate, quand’è stata l’ultima volta che l’ho visto sorridere davvero? “Non mi ami più, allora” le unghie continuavano a grattare, volevo vedere se sotto la pelle ci fosse qualcosa di ancora reale. Volevo davvero sentirla, la risposta, le parole? Lui sospira di nuovo, scuote la massa indomata di riccioli scuri che gli ricadono sul viso bronzeo, le mani ora strette in un paio di pugni contratti. Non voleva farlo, non voleva esplodere. “ Non è vero” un mormorio flebile e glaciale “io ti voglio ancora bene…” e poi discorsi rattoppati qua e là, la possibilità si, di essere magari amici, mozziconi di parole, frasi mutilate incollate su specchi ormai rotti. “Se mi amassi…” riuscii ad articolare prima di soffocare “Se mi amassi ancora non mi diresti queste cose”. In quel momento, lo ricordo bene, le sue membra prima contratte, si distesero, il suo intero corpo si liberò dalle spire di una tensione che poco prima lo stava affogando. Ora lo avevo capito, non era più necessario inerpicarsi per dare spiegazioni a qualcosa che era inesplicabile già di per sè. Inutili parole gettate nelle fauci del dolore. “Mi dispiace” lo sguardo emanava un fluido glaciale che per qualche istante, mi fece dimenticare il bagno di sudore in stavo annegando. “Buona Fortuna”, le mani afferrarono il volante bruscamente, sotto i miei piedi, il rombo del motore che mi entrò in corpo, trasformandosi in un ronzio. Ronzio che si mescola con il calore, le gocce di sudore, il tremore, le cicale. Il rumore del vuoto. Mi illudevo ancora di essere nello spazio bianco, un guscio protetto, ovattato, da cui osservavo il mondo senza esserne contagiata. Invece mi sorpresi a trovare le dita ben salde alla portiera. “Anche a te”, scesi dall’auto senza voltarmi, movimenti meccanici. La macchina ripartì, scomparve nell’orizzonte di un cielo inghiottito da lingue di lava, rossi screpolati che ondeggiavano come in un quadro di Munch. Il ronzio era ormai uno sciame di pensieri accartocciati su loro stessi, l’asfalto, sabbie mobili in cui affondavo ad ogni passo. Le parole, lui, se le era tenute chiuse dentro uno scrigno di silenzio.

Infilavo giorni come facevo con le perline delle collane, da bambina. Uno uguale all’altro, la stessa perlina opaca scivolava sul filo di un equilibrio precario, sempre sul ciglio di un precipizio di cui faticavo a scorgere il fondo. Si susseguivano nel caos ordinato che era diventato la mia vita, un mosaico fatto a pezzi da un giorni all’altro, i tasselli sparsi in qualche anfratto remoto della mente. E poi quel ronzio che mi frugava nel cervello come le mani di un ladro, cercava qualcosa, forse un senso a quei giorni, al fatto che lui avesse varcato quella porta. Ogni cosa, domande, spiegazioni, parole, era tutto troppo affollato, annegato nel baratro del caos. In quel periodo compresi un paio di cose che fino a quel momento erano rimaste in ombra. Capii che le parole non erano in grado coprire quel brusio, *dimenticalo, vai avanti, fatti forza, troverai qualcun’altro migliore di lui, non hai perso nulla*. Cosa c’era di vero in quelle parole? Mi era capitato di pronunciarle per qualche amica dal cuore dolorante, allora non mi ero accorta di quanto potessero suonare vacue,eco sparse nel deserto, rami spogli. Erano solo voci di sottofondo al ronzio che imperversava in ogni momento di quelle giornate. La notte me lo ritrovavo nel petto, assieme alla tachicardia, ai singhiozzi repressi, al bisogno di udire le parole che lui non aveva avuto il coraggio di confessarmi. “Lui se n’è andato, se n’è andato”. Erano le uniche parole che avevano ancora un senso, che per poco placavano lo sciame. Mia madre me le vomitava addosso dopo un mese, cercando di scuotermi dal torpore di un letto in cui mi stavo adagiando troppo spesso. Allora mi alzavo ma poi mi piegavo in due, il ronzio si stava diluendo in un dolore acuto al basso ventre. Lui se n’era andato e con lui le parole, le parole mancanti.

In quei mesi di mancanza, iniziai a comprendere anche un’altra cosa. Il brusio non si era sopito, in compenso aveva preso le sembianze di una pioggia parole che andò a sedimentarsi dentro di me, coriandoli di cenere che si dissolvevano una volta che attraversavano il mio subconscio. Che cosa rimaneva alla fine di una storia? I ricordi, certo, ma che fine fanno le parole pronunciate? Parole che fino a poco tempo prima rifulgevano di una loro intensità, traboccanti di emozioni, attimi cristallizzati in un eterno presente. Parole che contenevano mondi interi, che disegnavano scene ben conosciute, significati visibili solo a me e a lui. Che cosa rimaneva, ora? Un mucchio di lettere mangiucchiate dal tempo, sacchetti della spesa usati e lasciati in balia del vento. Che senso potevano avere adesso, parole come, *Ti ricordi il* *cuscino che usavamo in due per dormire, sei bellissima anche al mattino, senza trucco, ci sentiamo domani, rimani da me stasera, andiamo al mare*? Parole che ora risuonavano nella loro vacuità, fragili bicchieri di porcellana. *Non vuoi andare a vivere insieme? Perchè non ti trovi un lavoro nella mia città?* Non facevo che pensare a tutto questo durante i lunghi pomeriggi estivi, rinchiusa nella mia camera, le tapparelle abbassate per non far respirare la luce. Ci pensavo per paura che riaffiorassero le altre parole e mi trascinassero a quel giorno. Forse anche per ricordare a me stessa che, nonostante tutto, qualcosa era rimasto, qualcosa di bello era successo, anche se in quel momento, erano solo brandelli sgualciti di un’epoca che non tornerà più.

“Che differenza fa?” Sara rigirava la cannuccia nel suo cocktail ormai annacquato, il movimento circolare era quasi ipnotizzante “Il suo comportamento non è stato sufficiente per capire chi è veramente?”. Guardai la mia amica e poi il ghiaccio nel mojito che avevo finito già da un pezzo, trangugiato tutto d’un fiato, come fosse una sorta di pozione magica che mi avrebbe guarito, invece che farmi risucchiare ancora di più nella palude in cui stavo sguazzando da un paio di mesi. “Ho bisogno di sapere” dissi abbassando lo sguardo sul cellulare, per fortuna avevo cancellato il numero, “Se no non avrò mai pace”. Sara sbuffò, non era da lei essere paziente “Che bisogno c’è di farti ancora del male? Per la prima volta non ti capisco proprio, Greta” “Non c’è nulla da capire” ribattei ordinando un altro mojito con il solo gesto di un dito “credo sia l’unico modo per smettere di tormentarmi con domande che rimaranno senza risposta” “Non sempre le parole bastano per giustificare certe azioni, anzi”, Sara assorbì quello che rimaneva del suo cocktail, una lieve smorfia di disgusto sul viso abbronzato “Lo sai che spesso le azioni dicono molto di più di una persona, le parole possono essere un inganno” “Come le tue”, in un paio di minuti aspirai il mojito e lasciai i soldi sul tavolo “Io ne ho bisogno”. Me ne andai barcollando nel buio, spintonata da persone incuranti dell’esistenza di un dolore che ti spinge a fare cose fuori dai tuoi margini. “Ma dove vai?” la voce di Sara era un richiamo troppo lontano da questo mondo, dov’è lui, dove sono le parole? Procedevo a tentoni, non distinguevo più i volti, il ronzio era troppo forte. “Ma che fai?” incespicai sull’asfalto secco che ricoprii con un fiotto di vomito. Parole che avrei voluto gridargli fino a lacerarmi i polmoni.

Qual è la differenza tra *non ti amo più* e *non provo più le stesse cose di prima*? Me lo sono domandata spesso in quei mesi di solitudine. Come Sara, diverse persone mi hanno chiesto delle giustificazioni per questo mio bisogno di sapere, una fame atavica che mi divorava dall’interno delle viscere. *Non ti farai del male così? Guarda avanti, non ne vale la pena*. Il solito cerchio di parole vuote, gettate nell’aria come aquiloni senza filo. Dove sta la differenza? Quasi tutte le notti le trascorrevo sdraiata in balcone, tra gli echi delle cicale e una luna indifferente, immaginandomi la stessa identica scena con quelle parole. Noi, in macchina, lui che prendeva coraggio e con tono straziante mi mormorava, *non provo più le stesse cose*. Me le rigiravo per bene tra le mani, come fossero pongo, costruivo scenari ipotetici, alternativi. Poi chiudevo gli occhi, no, il dolore non era diminuito, eppure, il ronzio si dissolveva per qualche attimo, potevo addormentarmi. *Con il senno di poi, se certe cose non le hai vissute, non puoi capire*. C’era un frammento di verità in quei discorsi vacui che, secondo certa gente, avrebbero dovuto riportarmi sulla strada principale della vita. Prima non sapevo cosa si provasse ad essere abbandonate in un giorno d’estate qualunque, nessuna avvisaglia all’orizzonte, come addormentarsi col vento in poppa e ritrovarsi nel mezzo di una tempesta violenta. Nessuna spiegazione. Loro non potevano capire, non potevano capire che quelle parole mi servivano, che avrebbero riempito uno spazio. Qual era la differenza? Era solo una questione di sfumature, accezioni diverse che mutano con il contesto. Sentivo che il *non provo più le stesse cose* avrebbe avuto un minor impatto su di me, un urto improvviso che però riesci ad attutire. Era lo scenario meno traumatico. Perchè non aveva detto nulla? Perchè aveva lasciato parlare il silenzio al posto suo? Vedevo quelle parole come una specie di sigillo che avrebbe potuto sancire la fine del mio lutto, mura invalicabili a cui mi sarei dovuta arrendere. Non era meno triste, meno crudele, solo, la mia resa sarebbe stata un languore dolcemente malinconico. C’era sempre una differenza.

La luce respirava dentro di me, non soffocavo più. La pelle era semi immersa nella sabbia arroventata, i granelli scivolavano via ad ogni minimo movimento. Mi ero lasciata convincere da Sonia a trascorrere un paio di giorni al mare. *Così ti distrai, non pensi più a certe cose*. Se solo fosse tutto così semplice. Il ronzio si era attenuato di un poco, non mi teneva più sveglia ogni notte, i miei pensavano stessi migliorando. Ma era davvero così? Certe mattine mi alzavo con un sapore di irrealtà sulle labbra screpolate, era successo davvero tutto questo? Poi il brusio ricominciava, sempre più forte. E allora cercavo di non pensarci, lavoravo, mettevo a posto, correvo, correvo, non volevo più sentire niente, bevevo, quanto bevevo ora? tre quattro gin tonic a sera? Distrarsi. Era quello che stavo facendo? A qualche metro da me c’era una coppia di amici, uno di loro teneva in mano una matita e una Settimana Enigmistica. *Qual è il continente scomparso? Quante lettere?* Risate, battute, parole sgualcite sulla carta. Mi sorpresi a sorridere, eravamo me e lui, le parole crociate era il nostro passatempo preferito in spiaggia. A volte accadeva che ci dimenticassimo di fare il bagno, tanto eravamo coinvolti e concentrati. Lui le indovinava spesso, io ero brava a scovare parole che lui non conosceva. *Sei tu quella legge*, diceva con una smorfia di disagio mascherato, ha sempre odiato sentirsi da meno. Ora me lo immaginavo qui di fianco, steso sul mio telo con la matita in bocca e lo sguardo assorto, pensoso. *Quali sono le parole mancanti, ora?* Mi avvicino, lui mi lancia un’occhiata alienata da mondo. *Le parole mancanti, quelle che mi hai tenuto nascosto per questi mesi, dove sono?* Ma lui scuote la testa ricciuta, poi svanisce nel bagliore del sole.“Che fai?” la voce di Sara mi scosse come uno schiaffo. Era immersa fino alle cosce nell’acqua salmastra, il viso bruciato dal sole oscurato da un gigantesco paio di occhiali da sole, sembrava una di quelle mosche fastidiose “Dai, buttati!” provò a schizzarmi, l’acqua era già calda a metà mattinata. Buttati. Riemersi qualche metro più avanti, Sara scuoteva la testa con un sorrisetto compiaciuto. Nuotai fino ad arrivare a un gruppo di scogli, arrancando sulla roccia nuda e scivolosa, rischiando di scivolare un paio di volte. Mi sedetti su uno spuntone avvinghiato da muschio e alghe, i capelli incollati al viso. Il mare era una piattaforma azzurrognola e verde, una brezza leggera. Respiro. La mente un magazzino sgombro. Dopo tre mesi, era forse la prima volta che mi ricordai il vero significato della parola pace. Scorsi un nugolo di pesciolini guizzare velocemente quasi sulla superficie dell’acqua. *Guarda, la frittura che ci mangeremo stasera*, la sua risata che rimbombava in ogni angolo della mia testa. Lui era ancora lì e con lui, l’eco delle parole mancanti, di tutte le parole che mi aveva detto e che la mia memoria aveva trattenuto nella rete. Un giorno, forse, riuscirò a donare loro un nuovo senso e custodirlo come un segreto che conosciamo solo noi, io e lui.

Accadde poco prima di Natale, le luci scintillanti della città riflettevano il buio dell’inverno in un gioco di specchi oscuri e luminosi. Il fiato mi si materializzava davanti, una nube sfavillante, cammino a passo sostenuto, Sara e Alice provano a starmi dietro. “Ma dove corri?” esclamò Alice con il fiatone “Mica vado a correre tutti i giorni come te!”. Sorrisi, notai che lo facevo più spesso, le diedi un buffetto affettuoso sulla guancia. “Stiamo cercando un regalo per Nicola, non facendo una maratona” Sara mi scoccò un’occhiata divertita. Il ronzio si era dissolto quasi del tutto, anche se sapevo bene che se ne rimaneva acquattato in qualche pertugio nascosto della mente, pronto ad attaccare non appena avesse fiutato la nostalgia. Prima che ci rimettessimo in cammino, lo sguardo di Sara fu catturato da qualcosa, aveva occhi sbarrati e incerti, le succedeva tutte le volte che si sentiva in imbarazzo ma non voleva dirlo. “Cosa c’è?” Alice guardò nella sua stessa direzione, le due si scambiarono un’occhiata eloquente prima di rivolgermi un'espressione tra il rammaricato e il furbo, come un bambino che aveva appena combinato una marachella. Subito, capii. “Che ne dite se andiamo da un’altra parte?” propose Sara ridestandosi da quello strano stato di confusione “Mi sembra di aver visto qualcosa all’inizio della via…” “No, andiamo avanti”. Le mie amiche mi squadrarono con fare allarmante “Sei sicura?” chiese Alice “Non siamo mica obbligate a passare di qua..” volevano nascondermelo, ma io non ero cieca. Lui era lì, a pochi metri distante da me. In mano teneva uno spritz, circondato da un gruppo di amici, c’era anche una ragazza che non avevo mai visto. Per qualche attimo le mie gambe si piegarono come il fusto di una canna, tremavano. Sei mesi, era la prima volta che lo vedevo. Da qualche parte, il rumore del vuoto si stava risvegliando. Potevo farcela davvero? Fissai un punto imprecisato dell’orizzonte, mi avrebbe ignorata, meglio così. “Greta…” la sua voce rauca, questa volta, era vera “Come stai?” una manciata di secondi ed era di fronte a me, le spalle larghe, il sorriso esitante, la massa di riccioli scomparsa. Pareva una persona completamente differente da quella che avevo affrontato mesi fa, questi quattro anni, una sagoma ritagliata da qualche realtà alternativa. Presi un respiro profondo. “Tutto bene”. Silenzio. Lui con gli occhi bassi che si frugava nella testa per trovare qualcosa da dire dopo mesi di mancanza, a cercare le parole giuste per concludere un incontro che entrambi avremmo rimandato volentieri. Le trovai io. “Beh, almeno ti sei tagliato i capelli” tirai dritto, aprendomi un sentiero tra la folla di persone festanti, vicino a me Sonia e Alice si congratulavano, il mio sangue gelido quanto l’aria di quel pomeriggio. Ma in verità, avevo solo realizzato che quella urgenza lacerante non si dimenava più dentro di me come una bestia impazzita. Non avevo più bisogno delle parole mancanti, quelle che non ha mai avuto il coraggio di esternare. E le altre parole? Il tempo le aveva avviluppate in uno strato di caramello, una dolcezza a tratti aspra che assaporavo ogni volta che le pescavo dalla rete della memoria. Alla fine, dovevo fare i conti con loro, preziosi pezzi di me.